

LO SCIPIO, PETRARCA E I «NUOVI ANNALES»

di / Paolo Melandri / 1999-2009

Nel carme polimetro intitolato *Scipio*, lungamente a torto considerato il terzo libro delle *Saturae*¹, Ennio celebrava la campagna d’Africa di Scipione, suo mecenate e familiare, contro Cartagine, cioè l’episodio conclusivo della seconda guerra punica, suggellato dalla vittoria romana di Naraggara (202^a). Nel proemio a questo carme² doveva essere anticipato il tema, poi diversamente affrontato e sviluppato negli *Annales* (vv. 5-16 V². =2 sgg. Sk. [=2 sgg. Valm. =2 sgg. Tr.]), della poesia omerica e della sua valenza immortalante. L’accostamento ci è suggerito dalla voce *Ennios* della *Suda* (Scipio I V². [=29 Courtney =1 Tr.], E 1348 p. 2, 285 Adler): [...]³. Il raffronto con un passo dell’altro cantore antico di Scipione, Silio Italico⁴, in cui si trova la medesima polarità di coppie Omero-Achille, Ennio-Scipione, e i rapporti intertestuali tra l’affermazione siliana e passi di Valerio Massimo (VIII 14, 1: *superior Africanus ... uir Homericum quam rudi atque impolito praeconio dignior*) e di Cicerone (*Arch.* 24) mostrano come, a svalutazione avvenuta dell’opera enniana da parte prima dei poeti neoterici e poi degli augustei, il senso della probabile *recusatio* proemiale enniana, figura retorica topicamente preposta all’opera per esaltare, deprimendo la figura del ‘cantore’ ufficiale – il tramite della gloria

¹ Cfr., ad es., G. Pascoli, *Lyra*, Livorno (Giusti), 1911⁴ (1897¹, 1899²), p. 15: ‘Il libro III delle Sature trattava di Scipione’.

² Cfr. W. Suerbaum, *Untersuchungen zur Selbstdarstellung älterer römischer Dichter*, Hildesheim 1968, pg. 104 e M. Bettini, *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979, p. 161.

³ «Poeta romano che Eliano dice degno di lode. Cantando Scipione e volendo esaltare in sommo grado il suo eroe, Ennio afferma che solo Omero sarebbe stato capace di tessere adeguate lodi di Scipione. È chiaro che questi ammirava l’altezza d’ingegno, l’elevatezza dei carmi del poeta e l’ammirazione che essi suscitavano, mentre il poeta messapico dalle lodi che aveva fatto di Achille conosceva bene la capacità di Omero di costruirne ed esaltarne la fama». Se si debba accogliere fra i *testimonia* dello *Scipio* soltanto la prima parte (fino ad $\phi\chi\epsilon\gamma\sigma\tau\omicron\upsilon\varsigma$) di questa glossa (come fa Vahlen p. 212 e come suggerisce Suerbaum, cit., p. 105), oppure anche il resto, vd. Bettini, cit., p. 163. Anche Traglia riporta la glossa completa come *testimonium* nella sua edizione (p. 374). Vd. altresì E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford (Clarendon Press), 1993, p. 26.

⁴ Per cui rimandiamo a Bettini *loc. cit.*

letteraria –, il protagonista del canto epico (Ennio poi, come suppongono più studiosi⁵, ‘si rifaceva’ sul finale, esaltando il valore della poesia – e, nella fattispecie, della *sua* poesia – capace di edificare un monumento *aere perennius* [uar. 1 sg. V². ed ann. inc. 567 V². – da supporre appartenente al poemetto⁶]), sia stato completamente travisato, tramite il prendere ‘sul serio’ un’affermazione *rhetorice dicta* (e tale da non risultare assolutamente sgradita al condottiero), in un totale ribaltamento d’intenti, fino all’assurda ricerca di un giudizio negativo sull’opera del *pater Ennius*, l’«inculto» Ennio, tra le righe del medesimo.

È questa la situazione di partenza, attestata dalle rare fonti antiche sul proemio dello *Scipio*, riflessa fedelmente in quell’assiduo lettore di opere antiche che fu Francesco Petrarca, non solo il primo degli umanisti ma anche l’iniziatore nel mondo moderno, tra le ceneri dell’arte degli amanuensi e dei glossografi, dello studio filologico dei testi classici.

Petrarca ignorava del tutto l’opera di Silio Italico⁷ e accingendosi, sulla scorta delle proprie letture liviane⁸, e della stesura, tra il 1338 e il 1339, del primo nucleo del *De uiris illustribus*⁹, a scrivere un poema epico «sul primo celebre Scipione, l’Africano, il cui nome aveva avuto caro dalla fanciullezza»¹⁰, dovette imporsi assidue letture delle fonti storiche e lo

⁵ Cfr. Sc. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Urbino (Quattroventi), 1991², p. 102 e Suerbaum, cit., p. 247.

⁶ Cfr. Suerbaum, cit., p. 241 sgg.

⁷ Cfr. Suerbaum p. 299 sgg. cui rimandiamo anche per informazioni generali circa la conoscenza di Ennio da parte di Petrarca. La materia dello *Scipio* e di parte degli *Annales* – i quali, com’è ben noto, riassumevano e celebravano tutta la storia di Roma dalla fondazione fino alla narrazione non completa, nel libro XVIII, della terza guerra macedonica – era stata infatti trattata poeticamente, prima che da Petrarca nell’*Africa*, anche da Silio Italico negli ultimi due libri dei *Punica* (vd. supra). La conclusione secondo cui i *Punica* di Silio Italico dovettero rimanere ignoti al Petrarca, ribadita da ultimo da G. Martellotti, *Petrarca e Silio Italico. Un confronto impossibile*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova (Antenore), 1981, vol. II, pp. 489-503 (ora in Martellotti, *Scritti petrarcheschi*, cur. M. Feo e S. Rizzo, Padova 1983, pp. 563-78), è stata però rimessa in discussione da C. Santini, *Nuovi accertamenti sull’ipotesi di raffronto tra Silio e Petrarca*, in *Preveggenze umanistiche del Petrarca*, Atti delle giornate petrarchesche di Tor Vergata (Roma/Cortona 1-2 giugno 1992), Pisa (ETS), 1993, pp. 111-39 e da R. Caputo, *Versi di Silio e rime di Petrarca (contributo all’ipotesi di un «confronto impossibile»)*, in *Da una riva all’altra. Studi in onore di Antonio d’Andrea*, a c. di D. Della Terza, Firenze (Cadmò), pp. 141-61.

⁸ Il primo (arduo) compito filologico che il giovane Petrarca si impose ad Avignone fu di curare un’edizione corretta degli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio. Per le vicende di quest’impresa vd. G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell’Umanesimo*, Padova (Antenore), 1981, vol. I/1, e id., *La biblioteca papale salvò le storie di Livio*, «Studi petrarcheschi», 3, pp. 1-115.

⁹ L’opera non arrivò mai a compimento: la lunghissima storia redazionale fornisce un ottimo esempio del modo di lavorare del Petrarca, sempre riluttante a dare l’ultima mano ai suoi scritti, nonché a licenziarli.

¹⁰ Cfr. *post.* 26 (Villani): *cogitatio incidit, et ualida, ut de Scipione Africano illo primo, cuius nomen mirum inde a prima michi etate carum fuit, poeticum aliquid heroico carmine scriberem.*

sforzo di conciliare le contraddizioni della tradizione, e dedicarsi a frequentazioni lucanee e staziane, proseguendo nell'appropriazione di modalità espressive appartenenti a Virgilio e ad Ovidio, suoi autori prediletti. La biografia di Scipione, contenuta nel *De uiris illustribus*, e tanto più dettagliata delle altre da costituire un'opera a sé, fu evidentemente concepita in funzione dell'*Africa*, il poema epico di cui sopra, come prima sistemazione di un materiale narrativo da trasformare in soggetto poetico. Essa, estesa quasi quanto la somma di tutte le altre, aspira a una certa compiutezza, tanto da costituire un *unicum* nella produzione biografica petrarchesca e da provocare le scuse dell'autore per la sua mole (XXI 12, 45): *Lector, ignoscito, et prolixitatem unius multorum breuitate compensa*¹¹. Eppure, in tanta dovizia di particolari (anche le fonti sono spesso scrupolosamente menzionate), il nome di Ennio in questa biografia non compare nemmeno una volta¹². Diverso – come vedremo – si fa il discorso per l'*Africa*.

Per valutare la portata della sterminata erudizione petrarchesca, la dottrina storico-filologica e le predilezioni letterarie dell'«Aretin fuggiasco» disponiamo dell'importante documento costituito dalla lista dei suoi *libri peculiare*s (i 'libri prediletti'), da lui stilata sull'ultima pagina di un codice contenente il *De anima* di Cassiodoro e il *De uera religione* di Agostino¹³. Gli autori vi sono divisi in otto categorie, tra le quali ce n'è una definita *ex.*: essa è stata intesa o come *excerpta* ('raccolte') o come *exempla* ('esempi'); ma il senso non cambia molto.

Leggiamo da *Rerum familiarium libri*¹⁴, XXII 2, 11: *Legi semel apud Ennium, apud Plautum, apud Felicem Capellam, apud Apuleium, et legi raptim, propere, nullam nisi ut alienis in finibus moram trahens; legi apud Vergilium apud Flaccum apud Seuerinum apud Tullium; nec semel legi sed milies, nec cucurri sed incubui, et totis ingenii nisibus immoratus sum*¹⁵.

¹¹ 'Perdonami, lettore, e compensa questa lunghezza con la brevità di molti (i. e. di molte altre biografie)'.

¹² Ci basiamo su dati raccolti da noi stessi. Cfr. però anche G. Martellotti, *La «Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem (sic) et Pyrrum»*, in *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, a c. di C. Henderson jr., Roma (Edizioni di Storia e Letteratura), 1964², vol. II, pp. 145-68.

¹³ La lista è di lettura incerta: vd. B. L. Ullman, *Petrarch's Favourite Books*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», 54 (1923), pp. 21-38 (poi in id., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma (Edizioni di Storia e Letteratura), 1955 e rist. 1973, pp. 113-33).

¹⁴ F. P., *Le familiari*, Edizione critica per cura di V. Rossi, «Edizione nazionale delle opere di F.P.», X-XIII, Firenze (Sansoni), 1933-42, 4 voll.

Di primo acchito, nessuno stupore. È ben nota la predilezione del Nostro per l'Arpinate e per Virgilio; Orazio *presertim in odis* (caratterizzazione che lo differenzia da quella dantesca 'Orazio satiro' – *inf.* IV 89 – denotando un'inclinazione già 'classicistica' nel Nostro) e il *De consolatione Philosophiae* di Boezio sono presenti nella lista dei *libri peculiare*¹⁶. Nemmeno desta meraviglia la lettura petrarchesca di quello che si conosceva allora di Plauto (anche se il 'poeta laureato' aveva ben altra consuetudine con le commedie di Terenzio). Della conoscenza di Petrarca dei comici arcaici doveva essere testimonianza la commedia dal curioso titolo *Philologia Philostrati*, stesa anch'essa durante il decennio avignonese, andata perduta in seguito a un pentimento dell'Autore, che la gettò alle fiamme. Resta di essa un solo frammento, *Maior pars hominum expectando moritur*¹⁷, citato dall'Autore in una lettera al domenicano Giovanni Colonna (*fam.* II 7, 5) con la precisazione che la battuta apparteneva al personaggio *Tranquillinus*: da esso si può evincere la natura sentenziosa della commedia 'terenziana' – o, *latiore sensu*, 'epicarmea'¹⁸. Come l'andamento dell'unico verso conservato sembra ricalcare quello del senario giambico, Sc. Mariotti¹⁹ pensò che nella sua commedia Petrarca avesse anticipato la riesumazione delle forme metriche latine operata in età umanistica.

Torniamo ora all'inizio del passo sopra citato dei *Rerum familiarium libri: legi semel apud Ennium...*, e qui soffermiamoci un momento. Non nascondiamo che l'espressione, nel contesto in cui si trova, ci crea difficoltà. Gli altri autori 'scarsamente amati' dal Petrarca, infatti, sono pervenuti fino a noi per tradizione diretta, perciò è facile immaginare come egli – a un certo punto della sua vita – li avesse letti da capo a fondo una volta soltanto; ma che significa «ho letto una volta sola Ennio»? La dichiarazione, per quanto – o forse proprio perché – così lapidaria, suscita perplessità. Essa suonerebbe strana anche in bocca a un contemporaneo:

¹⁵ 'Io ho letto una sola volta Ennio, Plauto, Felice Capella, Apuleio, e li ho letti in fretta, in essi soffermandomi come in territorio altrui; ho letto Virgilio, Orazio, Boezio, Cicerone, non una volta ma mille, né li ho scorsi ma meditati e studiati con gran cura'.

¹⁶ Non siamo d'accordo con V. Pacca, *Petrarca*, Bari (Laterza), 1998, che a p. 25 minimizza l'importanza di Boezio nella biblioteca mentale del Nostro.

¹⁷ 'La maggior parte degli uomini muore nell'attesa'.

¹⁸ La personificazione Filologia era già presente in Marziano Capella nel prosimetro *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, che Petrarca avrà tenuto presente (così G. Bernardi Perini, *La «Philologia» del Petrarca, Seneca e Marziano Capella*, in «Atti e Memorie dell'Accademia patavina di Scienze lettere ed Arti. Memorie della classe di Scienze morali lettere ed Arti», 83 [1970-71], pp. 147-69).

¹⁹ Sc. Mariotti, *La «Philologia» del Petrarca*, «Humanitas» (Coimbra), 3 (1950-51), pp. 191-206 (poi in *Scritti medievali e umanistici*, Roma [Edizioni di Storia e Letteratura], 1994², pp. 143-158).

chi infatti potrebbe dire di aver ‘letto Ennio’, e non piuttosto i relitti della sua poesia e le rifrazioni della sua personalità letteraria nelle opere dei poeti (e degli eruditi) posteriori? Ma passi l’imprecisione terminologica. Petrarca qui non dice di aver mai studiato le opere di Livio Andronico, di Nevio, di Accio, di Pacuvio, di Lucilio, ecc.

Ci chiediamo: – Il Nostro non aveva letto talvolta anche ampi *excerpta* dalle opere di questi ultimi presso Cicerone, le *Noctes Atticae* di Gellio e i *Saturnalia* di Macrobio²⁰? Perché questa menzione del solo Ennio?

Una risposta, a nostro avviso, esiste, ed è connessa alla categoria degli eruditi – sotto la quale sta l’abbreviazione *ex.*²¹ – nella lista dei *libri peculiare*s. Ma procediamo con ordine.

Nulla, a nostro avviso, impedisce di credere che quell’*ex.*, interpretato dagli esegeti (ma il senso non muta gran che), come *excerpta* o come *exempla*, sia un’aggiunta a mo’ di glossa alla sezione degli eruditi a segnalare l’esistenza di repertori di citazioni di autori ‘frammentari’ estratte dalle opere degli *auctores* da Petrarca stesso – o da qualche suo aiutante – e annotate su un ‘foglio volante’ (non ancora rilegato, e perciò più soggetto ad andar perso nell’ondata di cleptomane feticismo che seguì, protraendosi poi a lungo, la morte del poeta), o forse in calce a qualche codice petrarchesco per noi ormai irrimediabilmente perduto (per le suddette ragioni). Sappiamo che la casa del poeta (con, nei primi tempi almeno, la connessa ricca biblioteca) ad Arquà fu monumento insigne già venerato dai devoti che lo videro lì ritirato negli ultimi anni di vita, un monumento «che da secoli muove sospiri e sogni dei fedeli al Petrarca alla professione delle lettere all’Italia» (Billanovich); e molte furono, nei secoli, le visite ad essa da parte di uomini di cultura bramosi di carpire qualsiasi favilla fosse schizzata, furtiva e inconsapevole, dal prodigioso maglio dell’artiere. Se così fosse, acquisterebbe allora maggior senso quel *legi semel apud Ennium* (vd. supra). Petrarca aveva letto migliaia di volte Cicerone che conteneva numerose citazioni enniane, ma una sola volta la ‘lista’ di frammenti, sommariamente – immaginiamo – catalogati per opere, libri, argomenti, che secondo verosimiglianza si era fatto redigere in vista della composizione dei suoi ‘nuovi *Annales*’: egli si accingeva, infatti, a ricreare l’opera perduta (che Cicerone gli ricordava spesso) del poeta di *Rudiae*, si sobbarcava l’impresa di ricantare quello *Scipio* che era l’eroe eponimo del poemetto celebrativo enniano e uno dei protagonisti

²⁰ Che compaiono nella lista dei *libri peculiare*s sotto la categoria degli eruditi.

²¹ Per cui vd. alla p. prec.

degli *Annales*. Scartando quest'interpretazione, dovremmo ammettere che Petrarca, dicendo *legi semel apud Ennium*, mentiva, fingendo di aver letto un'opera che non possedeva, ma che supponeva esistente nella biblioteca di qualche monastero, e che probabilmente si riprometteva di scoprire. Anche questo è possibile, se si consideri quale gestore della propria figura di intellettuale fosse Petrarca, che non rifuggiva, uomo cristianissimo, nemmeno dalla menzogna nel pur nobile interesse della gloria letteraria e della rinascita degli studi. Per quanto più macchinosa, noi però preferiamo la prima ipotesi, non tanto per motivazioni vietamente moralistiche, ma perché – come il lettore si avvede – risponde ad un maggior numero di quesiti. Si tratta, beninteso, di una mera ipotesi, ma se così fosse stato Petrarca sarebbe a buon diritto precursore dei primi studiosi ed editori di Ennio, e iniziatore della stessa riscoperta enniana.

Certo non dobbiamo immaginarci nelle sue mani un'edizione moderna dei frammenti di Ennio, ma una 'lista' dei passi sommariamente raggruppati (vd. *supra*) con i rimandi alle opere (possedute dal Petrarca) da cui gli *excerpta* provenivano.

Passiamo ora a vedere come Petrarca abbia potuto utilizzare la raccolta di frammenti enniani nella redazione della *Vita Scipionis* e dell'*Africa*.

In *orat.* 152 Cicerone, raccomandando allo scrittore di evitare il più possibile ogni forma di iato, cita alcune eccezioni rappresentate dai più antichi poeti *qui ut uersum facerent saepe hiabant*. Tra costoro c'è Ennio, di cui viene riportato il fr. *uar.* 3 V². (= *op. inc.* 3 Sk. = 30 Courtney = 6 Tr.) *Scipio inuicte*, che noi leggiamo senza *correptio epica* come trocheo seguito da spondeo ecc.²² Si è discusso se lo *Scipio* sia stato composto unitamente all'*Ambracia* in occasione del trionfo africano di Scipione (201^a), o piuttosto nel 187, dopo l'orazione autoassolutiva dai Rostri, accompagnata dall'entusiasmo popolare. È più facile che ciò sia avvenuto nel momento della massima gloria dell'Africano e del massimo entusiasmo popolare nei suoi confronti, cioè nel 201²³. Le parole enniane, nella loro scansione quasi prosastica, a nostro avviso riecheggiano le acclamazioni del popolo al salvatore della patria. Abbiamo già detto (vd. *supra*) che nella *Vita Scipionis* Ennio non è mai citato espressamente; né in essa è possibile ravvisare alcuna esplicita ripresa enniana. Tuttavia

²² M. Bettini, *Studi e note su Ennio*, cit., p. 17, crede di poter ravvisare in questo emistichio un esempio di iato prosodico (*Scipio inuicte*): si tratterebbe dunque di una raffinatezza alla greca. Ma ciò è tutt'altro che certo: cfr. A. Traglia, *Poeti latini arcaici*, Torino (UTET), 1986, p. 61 n. 1, di cui noi condividiamo *in toto* le obiezioni.

²³ Cfr. Traglia *op. cit.*, p. 60.

vorremmo qui riportare le parole, in gran parte desunte da Livio – fonte storica di Petrarca – e da Cicerone, con cui il futuro (o nascente) cantore epico descrive il trionfo dell’Africano (XXI 39): *Et iam pacis tranquillitas terras et maria compleuerat. Itaque Scipio cum exercitu nauibus in Siciliam reuectus, inde per Italiam et pacis et uictorie gaudio plenam, obuiis ciuitatum ac locorum omnium populis inter honorantium atque gratulantium agmina, Romam attigit triumphoque celeberrimo et, ut scriptum est, triumphorum omnium clarissimo in Capitolium ascendit. [...] Ex hac tanta uictoria Scipio nihil domum in suam retulit, praeter aeternam famam et cognominis splendorem, hinc enim Africanus dictus est; quamquam militumne suorum, an familiarium, an populi fauore, an aliter sic uocari coeperit, incertum est. [...] Nam, ut eleganter Florus, post Carthaginem uinci neminem puduit, premiumque huius uictorie, et secutus Africam terrarum orbis²⁴.*

Molti frammenti enniani si possono richiamare a proposito di questo passo, ma nessuno in modo così cogente da postulare una specialistica ‘rilettura’ (o – se si vuole – semplicemente ‘lettura’) selettiva delle *reliquiae* del Rudino da parte di Petrarca. Innanzitutto intendiamo richiamare i vv. di *uar.* 1-6 V². (=op. inc. 3 Sk. =30 Courtney =7+6+5+8 Tr.): *Quam tantam statuum faciet populus Romanus, / quamue columnam, quae te res gestasque loquatur?*²⁵; *Scipio inuicte; Vel tu dictator uel equorum equitumque magister / esto uel consul*²⁶; *Desine Roma tuos hostis*²⁷. Richiameremmo poi *sat.* 10 sg. V². (=13 Court. =7 Tr.): *testes sunt / lati campi quos gerit Africa terra politos*²⁸; e *uar.* 8 V².: *testes sunt Campi Magni...* (cfr. inoltre *ann.* 310 V². [=309 Sk. =180 Valm. =191 Tr.]: *Africa terribili tremit horrida terra tumultu*). Infine si confronti *uar.* 21 sgg. V². (=44 Court. =13 Tr.): *A sole exoriente supra Maeotis paludes /*

²⁴ ‘E già la tranquillità della pace aveva riempito la terra e il mare. Dunque Scipione tornato con l’esercito e con le navi in Sicilia, di lì tornò a Roma attraverso l’Italia piena di pace e di allegrezza per la vittoria, mentre gli si facevano incontro le genti delle città e di tutte le contrade, tra le schiere di quelli che l’onoravano e che si rallegravano. E salì in Campidoglio con un trionfo onoratissimo e, come si trova scritto, assai più famoso di tutti gli altri trionfi. [...] Da questa così grande vittoria Scipione niente riportò a casa, se non la fama eterna e lo splendore del soprannome, poiché da questo momento incominciò ad essere chiamato Africano; benché sia incerto se egli incominciò ad essere così chiamato dai suoi cavalieri, o dai suoi familiari, o per la benevolenza del popolo, o per un altro motivo. [...] Perché, come dice eloquentemente Floro, nessuno si vergognò di essere vinto dopo Cartagine, e il premio di questa vittoria fu l’Africa, e tutto il mondo seguì l’Africa’.

²⁵ ‘Qual così grande statua t’innalzerà il popolo romano, o quale colonna che parli di te e delle tue eroiche imprese?’

²⁶ ‘Tu sarai o dittatore o maestro della cavalleria o console, Scipione invitto’.

²⁷ ‘Cessa o Roma (di temere) i tuoi nemici’. Cfr. sopra *post Carthaginem uinci neminem puduit*.

²⁸ ‘Testimoni ne sono le sterminate campagne che porta la terra d’Africa, accuratamente coltivate’.

*nemo est qui factis aequiperare queat. / Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est, / mi soli caeli maxima porta patet*²⁹.

Tra le opere del Petrarca – è ben noto – non manca una ‘Scipioneide’: l’*Africa*. Dai contemporanei essa era talvolta chiamata (con un forse inconsapevole richiamo enniano) *Scipio*, e questo senza che l’autore si adontasse: ad esempio G. Boccaccio, ‘il più grande discepolo’³⁰, il 1° maggio 1362 annuncia a Barbato di essere in possesso di un volume del petrarchesco *Bucolicum carmen* (promettendogliene una copia) con queste parole: *Cupiebam atque proposueram hiis diebus... te... reuisere atque portare tibi Buccolicum carmen quod, non diu est, fere ui ab illo (scil. Petrarcha) Mediolano excerptsi; uolebat enim rerum suarum tenacissimus homo, ut et hoc cum Scipione sub modio latitaret... Sane Buccolicum carmen describi faciam ut ad te mittam...*³¹.

Quello che richiama la nostra attenzione in questo passo è la designazione dell’*Africa*, opera dalla genesi travagliatissima e mai pervenuta – nonostante le assidue cure dell’autore – ad una redazione veramente definitiva, come *Scipio* che latita sotto il moggio. Può darsi che al bizzarro anabattesimo avesse cooperato il contesto metaforico: uno Scipione latitante sotto il moggio era più divertente di *lati campi quos gerit Africa terra politos*³² che fossero fatti giacere dalla fantasia del Certaldese sotto il medesimo recipiente usato come unità di misura. Non si tratta qui di scoprire sensi reconditi ‘sotto il velame’ del dettato boccacciano, ma non pare impossibile in questo luogo un’allusione ad opere enniane (lo *Scipio* e gli *Annales*) la cui esistenza e la cui fama di un tempo erano state recentemente rammentate agli eruditi dagli interessi ‘archeologici’ del Petrarca.

Tra i numerosi riecheggiamenti espliciti e meno espliciti del personaggio e dell’opera di Ennio nel poema guerresco, alcuni dei quali sono già stati individuati³³, ci preme di isolare ora quelli contenuti nel solo libro nono

²⁹ ‘Da dove sorge il sole sopra le paludi della Meotide non vi è alcuno che possa eguagliare le sue imprese. Se a qualcuno è concesso di ascendere alle plaghe dei celesti, per me solo è spalancata l’immensa porta del cielo’.

³⁰ Così G. Billanovich intitola un capitolo della celebre monografia *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma (Edizioni di Storia e Letteratura), 1947 e rist. 1995.

³¹ *Epist.*, XI.

³² *Enn. sat.* 10-11 V². (=13 Court. =7 Tr.).

³³ Cfr. W. Suerbaum, *Ennius bei Petrarca*, in *Ennius. Sept exposés suivis de discussions* par O. Skutsch, J. H. Waszink, E. Badian, J. Untermann, P. Wulffing – von Martitz, W. Suerbaum. Entretiens préparés et présidés par O. Skutsch (Entretiens sur l’Antiquité classique, XVII), Genève, Fondation Hardt, 1972, pp. 293-347 e Sc. Mariotti, *Recensione all’Ennio degli Entretiens Hardt*, «The Journal of Roman Studies» 66 (1976), pp. 262-65, ora in *Lezioni su Ennio*, cit., pp. 147-154.

dell'*Africa*, rintracciandoli nell'ambito delle complesse e mai univoche modalità di impiego e di trascodificazione emulativa dei modelli virgiliano ed enniano. Non ci sfugge infatti che nella ricerca di riecheggiamenti enniani in Petrarca bisogna fare i conti con la possibile presenza di una mediazione virgiliana. Ciò, però, non può impedire un approccio intertestuale inevitabilmente soggetto a successive ratifiche, ma non per questo illecito.

Il concepimento e l'inizio dell'*Africa* ebbero luogo a Valchiusa, fra il 1338 e il '39. Lì, in un unitario momento di ispirazione, furono composti per intero il primo e il secondo libro del poema: di essi il poeta dovette leggere alcuni estratti a Roberto d'Angiò nel corso di colloqui preliminari avuti a Napoli in vista del conferimento, a Roma sul Campidoglio, dell'alloro poetico. Ottenuta l'8 aprile 1341 la laurea poetica dal senatore Orso dell'Anguillara, con l'animo ancora pieno d'orgoglio per l'eccezionalità dell'evento, con un forte desiderio di comunione con l'antico, il Petrarca riprese il suo poema e lo portò quasi a compimento, nel 1341, a Parma, nella solitudine di Selvapiana. Morto poi il re Roberto, dedicatario dell'opera, incominciò dopo il '43 un assiduo lavoro di correzioni e di aggiunte che si protrasse fino alla morte del poeta³⁴. Di questo lavoro di revisione non è possibile fissare con precisione – nonostante le numerose testimonianze fornite dalle epistole – i limiti cronologici e le date dello svolgimento. Non si trattò comunque di una revisione sistematica e tanto meno di un consolidamento dei pilastri architettonici del poema ma di restauri che non ebbero il più delle volte incidenza che nell'ambito della superficie retorica, di acute, preziose precisazioni storiche ed erudite, suggerite da un impegno critico e filologico che si giovava di letture sempre nuove e vaste. Ma, tra modifiche e apporti scarsamente appariscenti, non mancarono le aggiunte di notevole consistenza, talvolta anche assai belle: come l'incontro tra Lelio e Siface nel III libro; la visita degli ambasciatori cartaginesi alla Roma arcaica nell'VIII, tutta pervasa di una pungente, properziana sensibilità delle rovine e di un gusto archeologico di marca ovidiana, quasi una originalissima lettura in trasparenza dell'VIII libro dell'*Eneide* e dell'arrivo di Enea nell'arcadico regno di Evandro; il noto episodio della

³⁴ E – per quanto ciò possa sembrare incredibile – *anche oltre*. Infatti Lombardo della Seta, letterato padovano designato per testamento da Petrarca custode delle raccolte dei suoi scritti e dei suoi libri, osò talvolta impegnarsi con vanità temeraria a completare opere che il poeta aveva lasciato interrotte. Vd. G. Billanovich, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, op. cit., p. 302.

morte e del lamento di Magone, elegia³⁵ tenera, commossa variazione sul tema dell'*ubi sunt* pervasa di religiosità cristiana³⁶ composta verisimilmente come epicedio dopo la morte di re Roberto, con il cuore afflitto da sconforto, passo che contiene versi tra i più citati del Petrarca latino, quelli di *Africa* VI 897-902, e infine, in data imprecisata ma certamente dopo il '43, il colloquio tra Scipione ed Ennio sulla nave del ritorno da Cartagine a Roma, passo su cui intendiamo soffermare la nostra attenzione.

Fonti e modelli del dettato petrarchesco – nell'episodio che ci accingiamo a esaminare partitamente alla ricerca di 'echi' enniani – sono Tito Livio, per l'argomento della trama e ancor più per il senso austero delle virtù della gente romana; Virgilio per le cadenze sapientemente modulate e le sinuose movenze dello stile, per il taglio degli episodi declinante dall'epico al patetico, con uso di 'sfumati', per il flebile controcanto al fragore delle armi, l'Orazio lirico e gli elegiaci per le tinte complementari, per gli elementi paesistici, per le assidue meditazioni messe in bocca ai cartaginesi sconfitti (ad 'Annibal diro', a Magone, come abbiamo visto) e allo stesso Scipione consapevole che «quel che piace al mondo è breve sogno» in II 344-56 e 407-34, in cui un sogno di gloria, tuttora inappagato, si congiunge con pensieri di morte, i frammenti di Ennio³⁸, studiati forse – come abbiamo visto – in una silloge apprestata in fase di ricognizione preliminare delle *auctoritates* e dei relitti d'esse sull'argomento della seconda guerra contro Cartagine, gli epici, gli storici per i dettagli eruditi e le squisitezze stilistiche del sontuoso arredo del poema. Esso effettivamente presenta – è innegabile – analogie con le *Puniche* di Silio Italico, un poema che tuttavia, per quanto strano ciò possa apparire, Petrarca non conosceva: del resto, se lo avesse conosciuto – è stato giustamente osservato³⁹ – non avrebbe nemmeno pensato di scrivere l'*Africa*, perché entrare in concorrenza con una *auctoritas* del canone classico gli sarebbe sembrato inutile e sacrilego tentativo. Dunque i frammenti di Ennio, in mancanza di un'ascendenza siliana⁴⁰, dovettero

³⁵ In senso lato, senza alcuna attinenza al metro, che permane eroico.

³⁶ Ciò attirò sul poeta le critiche dei contemporanei, che in questo caso si rivelarono discepoli migliori del maestro, uno dei primi uomini d'Occidente a sentire intero il valore dell'antichità, e rivelarono un nascente senso storico ai nostri occhi quantomeno ammirevole e sorprendente.

³⁸ Il cui influsso su Petrarca è ormai, dopo il fondamentale saggio succitato di Suerbaum, fuori discussione.

³⁹ Cfr. R. Amatore, *Petrarca*, Roma-Bari (Laterza), 1974², p. 88.

⁴⁰ A Silio Petrarca sarebbe stato attirato, se solo avesse avuto modo di conoscerlo, anche dal comune culto di Virgilio.

essere aureolati, agli occhi del Petrarca, di un valore documentario doppiamente significativo, e per la loro venerabile vetustà, e per le calorose raccomandazioni che gliene faceva ad ogni piè sospinto il prediletto Cicerone.

Procediamo per ordine. Già nelle prime parole (*et michi*) del poema è ravvisabile un riferimento ad Ennio: benché Suerbaum – che si occupa esclusivamente delle menzioni esplicite di Ennio nel poema guerresco – tralasci di segnalarlo, e i commentatori preferiscano in genere vedere in quell'*et michi* un riferimento alle massime *auctoritates* del Petrarca – Livio che aveva narrato le imprese di Scipione e Virgilio che aveva cantato di Enea –, noi, seguendo in questo caso N. Festa⁴¹, crediamo di poter ravvisare nella frase incipitaria del poema (*Et michi conspicuum meritis belloque tremendum / Musa, virum refers*) un implicito paragone e una contrapposizione dell'autore ad Ennio, cui si richiama poi nel libro successivo definendosi *Ennius alter* (II 443). «Anche a me, o Musa, – recita il dettato petrarchesco – tu canti di un uomo illustre per virtù, terribile nella guerra...». Ora, se è vero che la specificazione della reale identità del personaggio ha luogo solo nel verso successivo (*Italys cui fracta sub armis / nobilis eternum prius attulit Africa nomen*), e possa dunque essere che Petrarca, per richiamarsi ai suoi *libri peculiare*s virgiliani e liviani, giochi sull'ambiguità iniziale del periodo e sull'ancora indistinta attesa del lettore⁴², ci sembra tuttavia di poter sostenere con sufficiente verosimiglianza che a stento in questo passo si colga un richiamo a Virgilio o a Livio, nessuno dei quali aveva 'cantato' Scipione, quanto piuttosto – nell'impossibilità di una menzione siliana – un'allusione, per quanto dissimulata, agli *Annales* e allo *Scipio* di Ennio.

Giova soffermarsi ancora *aliquantulum* sul passo testé considerato e vederne la genesi in prospettiva diacronica, per gettare ulteriore luce sulla nostra ipotesi intertestuale. Sappiamo per certo⁴³ che la frase iniziale ebbe una prima redazione differente dalla definitiva: da quello che possiamo

⁴¹ F. Petrarca, *L'Africa* (a c. di N. Festa), Firenze (Sansoni), 1926 e rist. (a tuttora l'unica integrale edizione critica del poema), p. 3.

⁴² Simili 'alogiche' e/o quasi anacolutiche divaganti tendenze al frammentarismo sono frequenti in Petrarca: si veda e. g. l'*exordium* «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono...» dei *Rerum uulgarium fragmenta*, dove l'implorante vocativo iniziale (che attraverso noti 'incipit' danteschi riecheggia in trasparenza la nota lamentazione di Geremia *O uos omnes qui transitis per uiam*) rimane sospeso d'incompiutezza, drammaticamente interrotto dalla pressante richiesta di perdono che solo 'rampolla da pietà' (Chiorboli): «spero trovar pietà, non che perdono».

⁴³ Cfr. G. Billanovich, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, op. cit., p. 228.

giudicare dalle sparse testimonianze su di essa⁴⁴, il primo verso era identico, ma il secondo presentava il congiuntivo *referas*⁴⁵ al posto degli indicativi presente⁴⁶ e futuro variamente traditi dai codd. – che mettono così in evidenza un punto di sutura rimasto oscillante nell'incompiutezza del vasto *work in progress* petrarchesco. Altro non ci è riportato dalla corrispondenza dei contemporanei, ma è possibile che, nel prosieguo del passo, le differenze e le oscillazioni si facessero anche più sostanziali. Ciò però è destinato a rimanere, allo stato attuale della ricerca, nel campo delle mere ipotesi. Avvenne infatti che quando Boccaccio nel 1359 fece visita al Nostro presso la capitale dei Visconti dove questi dimorava da alcuni anni, Petrarca concedesse all'ospite di riaprire il codice dell'*Africa* e di leggerne ampie porzioni, aggiungendo il proprio 'nulla osta' alla diffusione dei versi iniziali; cosa quest'ultima che il vecchio Boccaccio fece subito citandoli agli uditori del suo commento a Dante, e innescando così una reazione a catena in cui i primi due versi del poema rimbalzarono per via epistolare da scrittoio a scrittoio tra le carte dei maggiori letterati d'Europa. In tanto smanioso fervore d'attesa e di culto per la succulenta novità letteraria, l'insorgere di alterazioni nella trasmissione sarebbe stato fatto in sé tale da non destare gran meraviglia, pur in una porzione di testo di così limitata estensione: eppure ciò non avvenne, e l'attribuzione al Boccaccio di un'ennesima distrazione per quel *referas* in questo caso non regge, come ha brillantemente dimostrato Billanovich. Tanto basta comunque per esemplificare come l'«incipit» dell'*Africa*, da annoverarsi tra i passi più ispirati del poema, per i motivi lirici che affondano le radici in una sensibilità intimamente petrarchesca, ebbe una genesi complessa e travagliata, in cui poté a un certo punto far capolino la figura di Ennio e la sua lunga ombra.

Nell'amplificazione retorica del motivo proemiale pseudo-virgiliano (o autenticamente virgiliano: non entriamo in merito alla *vexatissima quaestio*) dell'*ille ego...* che segue i due versi iniziali, infatti, fa la sua comparsa una serie di motivi callimacheo-enniani, estranei al modello principale: l'abbeverarsi (attestato nell'esordio degli *Aitia* callimachei [fr. 1 e 2 Pfeiffer] che Ennio verosimilmente riecheggiava nell'episodio introduttivo della sua opera maggiore) alle sacre sorgenti dell'Elicona, la trepida invocazione alle *sacrae Sorores*. I vv. 3-5 richiamano alla nostra

⁴⁴ Alcune lettere della corrispondenza Boccaccio-Barbato tra il 1361 e il '62.

⁴⁵ E il Barbato ragionava, in una sua lettera, su quel congiuntivo, approvandolo. Cfr. Billanovich, *ibid.* dove sono riportati squarci della succitata corrispondenza.

⁴⁶ Preferibile: vd. Billanovich, *loc. cit.*

memoria oltre a Stat. *Th.* IV 37, modello immediato del passo⁴⁷, anche Enn. *ann.* 1 V². (=1 Sk. [=1 Valm. =1 Tr.]: *Musae, quae pedibus magnum pulsatis Olumpum*⁴⁸) e *ann.* 17 V². (=14 Sk. [=10 Valm. =15 Tr.]: *Musas quas memorant nosce nos esse*⁴⁹). Il séguito del proemio altro non è che un'amplificazione retorica dei primi quattro versi dell'*Eneide* conservatici della vita donatiana (165-169 Brummer), che Servio (*ad loc.* e *ad II* 592) dice soppressi da Vario e Tucca unitamente all'episodio di Elena nel libro II: *Ille ego qui quondam gracili modulatus auena / carmen et egressus siluis uicina coegi / ut quamuis auido parerent arua colono, / gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis / arma uirumque cano...*⁵⁰.

Questi versi, a nostro parere – autentici o inautentici che siano – meritano di essere menzionati ogni volta che si studi il proemio all'*Eneide* per il terso nitore tutto 'virgiliano' del dettato poetico e per la 'modestia' (anche questa tutta 'virgiliana') che essi introducono, se inclusi, nel proemio fin dal primo inizio, con una *recusatio* topica paragonabile a quella preposta da Ennio, secondo la testimonianza della *Suda*, al suo *Scipio*⁵¹. Virgilio – e ciò non poteva che essere recepito con *sympathia* da Petrarca – si presentava, secondo le suddette attestazioni, con un po' d'esitazione, d'imbarazzo quasi nel primo verso, e come meravigliandosi della propria temerità; ricordava i suoi poemi campestri sia per farsi coraggio all'impresa sia perché non voleva che l'*Eneide* fosse considerata un'opera anomala nella sua produzione, poiché aveva scelto come tema della sua opera un arcaico scontro tra agricoltori; tale confessione d'inadeguatezza al compito dava spontaneamente luogo all'invocazione. Tutte le suddette tematiche e le loro *nouances* patetiche si trovano anche in Petrarca, anche se nessun commentatore *ad loc.*, nemmeno l'ottimo Festa, segnala il richiamo: non si può nemmeno dire, però, che Petrarca non conoscesse la *Vita Vergilii* di Donato o il commento di Servio, perché tali opere, al contrario, furono per lui strumenti fondamentali di erudizione sul venerato maestro. Leggiamo dunque i versi petrarcheschi in questione, intarsiati a nostro avviso anche di richiami alla poesia epica latina arcaica: *Iam ruris amici / prata quidem et fortes uacuisque silentia campis /*

⁴⁷ Cfr. Festa, comm. *ad loc.*

⁴⁸ 'O Muse che battete coi piedi il grande Olimpo...'

⁴⁹ 'Sappi che noi siamo quelle dee che i Greci chiamano Muse'.

⁵⁰ 'Quell'io che già modulai il mio canto su uno zufolo frale, che uscendo dai miei boschi costrinsi le campagne vicine a piegarsi a tutti i desideri del loro possessore, opera benedetta dalle genti della terra, ecco ora canto l'orrore delle armi di Marte e l'uomo...'

⁵¹ Per cui vedi il principio della presente trattazione.

*fluminaque et colles et opacis otia siluis / restituit Fortuna michi: uos carmina uati / reddite, uos animos*⁵².

Essi presentano l'elenco 'ravvicinato' – quasi una sorta di *plazer* – di *loca amoena* (come possibile modello vd. *Lucr. I 17-18 per maria ac montis fluuiosque rapacis / frondiferasque domos auium camposque uirentis*), tipico in Petrarca e, attraverso Sannazaro, nella letteratura italiana (e non solo) posteriore. Ricordiamo ad esempio i noti versi goethiani (*Faust, Studierzimmer I 1178-81*): «Verlassen hab ich Feld und Auen, / die eine tiefe Nacht bedeckt, / mit ahnungsvollem, heiligem Grauen / in uns die bessre Seele weckt»⁵³.

Torniamo ai versi da cui siamo partiti: *Tuque, o certissima mundi / spes supremumque decus, quem secula nostra deorum / uictorem atque Herebi memorant (...), / auxilium fer, summe parens. Tibi multa reuertens / uertice Parnasi referam pia carmina, si te / carmina delectant; uel si minus illa placebunt, / forte etiam lacrimas, quas (sic mens fallitur) olim / fundendas longo demens tibi tempore seruo*. Ci tornano alla mente i lamenti di Magone morente sul destino dell'uomo sopra citati (*Africa, VI 895-97*), le parole del son. 62 dei *Rerum uulgarium fragmenta* e del celeberrimo son. 35, composto in quegli anni (non è posteriore al 1342), di «Vergine bella che di sol vestita» (canz. ultima) e del *Triumphus Eternitatis*. In questi passi (e altrove) Petrarca manifesta affinità con il poeta alessandrino Pallada, che il Nostro non poté conoscere, e cui tuttavia si mantenne vicino, in un comune sentire ascrivibile tanto alla 'musa malinconica' quanto, soprattutto, al costante riferimento a 'topoi' letterari di origine, appunto, ellenistica: [...]...⁵⁴ (*anth. Pal. X 79*).

Un canto, quest'ultimo, di morte e di distacco, come ribadisce la scansione mesta, quant'altre mai 'petrarchesca', del suo epilogo di smarrimento e insensatezza: [...], «degli anni che trascorsero, quest'oggi / tu non fai parte...». Ecco, in un'altra elegia, l'apparire e sparire d'un tratto

⁵² 'Già il Fato, voi sapete, mi donò i prati dell'amica campagna e i fonti e i silenzi di solitari piani e fiumi e colli e gli ozi delle ombrose selve: voi (o Muse) date in cambio un poema al vate: datemene la forza!'

⁵³ 'Ho lasciato e campi e prati che inonda la notte profonda. Con un fremito pieno di sacro mistero ella risveglia la nostra anima migliore'.

⁵⁴ 'Quando la notte s'accomiata e parte, / nasciamo senza ormai più nulla avere / della vita anteriore, alieni estranei / al trapassar del tempo d'ieri...'

della stirpe umana, nata alla sventura e al pianto (*anth. Pal. X 84*): [...] ⁵⁵
[...].

E se [...] è tipico («l'intera vita rinvenni in lagrime molte»), in quel lapidario [...] c'è più dello sparire: vi traspare il dissolvimento, una prima enunciazione della tematica del *cupio dissolvi*. (Altri *loci similes* ravvisiamo in Claudio Tolomeo, in *anth. Pal. IX 577* e in Gregorio di Nazianzo, *car. I 14*) Ci sembra di potere a buon diritto individuare in Pallada il Petrarca greco quando confrontiamo questi versi con quelli del sonetto 32 dei *Rerum uulgarium fragmenta*, dolente meditazione sulla fugacità della vita e sulla vanità delle cose terrene, in cui il poeta si ripiega, con molto 'pathos' e lirismo, sui propri stati d'animo.

L'attitudine al ripiegamento meditativo e malinconico giunge a Petrarca attraverso i concetti delle scuole filosofiche stoica ed epicurea – cfr., soprattutto, gli acuti scandagli esistenziali di Epitteto – mediatrici le predilette *auctoritates* di Cicerone e di Orazio. In particolare, constatazioni simili a quelle petrarchesche sulla fugacità del vivere umano si ritrovano in Hor. *ep. II 2*, vv. 211-216: *lenior et melior fis accedente senecta? / Quid te exempta leuat spinis de pluribus una? / Viuere si recte nescis, decede peritis. / Lusisti satis, edisti satis atque bibisti: / tempus abire tibi est, ne potum largius aequo / rideat et pulset lasciua decentius aetas* («mentre arriva la vecchiaia / diventi più indulgente, un po' più buono? / A che ti giova togliere una spina / fra molte? Se non sai vivere bene, / cedi agli esperti. Ti sei divertito, / hai mangiato e bevuto quanto basta. / È tempo di partire, se non vuoi / che l'età più opportuna alla baldoria / ti derida ubriaco e ti colpisca»). Brink, nel suo commento *ad loc.*, ritiene che qui si tratti dei filosofi e intende *decedere* quale manifestazione di rispetto nei confronti di chi più sa, in questo caso di chi sa l'arte del viver bene. Ma, con buona pace di Brink e del suo grande, insostituibile commento, il logico svolgimento delle argomentazioni e i precisi riecheggiamenti di significativi passi lucreziani non sembrano affatto in favore di questa interpretazione; un lettore non prevenuto percepisce qui l'atmosfera grave di addio alla vita che, sotto forma di metafora, caratterizza la chiusa dell'epistola, ed è espressione di un animo ormai vecchio e rassegnato.

Ma il patetismo di Petrarca non ci rammenta solo Orazio: ci richiama altresì, qua e là, il patetismo di Ennio (non per questo pretendiamo che gli

⁵⁵ O, sempre secondo i codd., [...]: ardua scelta. (Variante d'Autore?)

echi di volta in volta ravvisati abbiano sempre valore scientifico). Ennio, infatti, fu – come ha dimostrato con convincenti argomentazioni Sc. Mariotti⁵⁶ – poeta pervaso da un «senso di ripugnanza... di fronte a scene violente e crudeli, ... ricco di delicata sensibilità... di stampo ellenistico... nella descrizione psicologica e soprattutto nell'intonazione patetica»⁵⁷. Così nel frammento di *ann.* 35-51 V². (=34-50 Sk. [=22 Valm. =32 Tr.]) i toni sono quelli di «una trepidazione lieve e delicata, anche se un po' manierata e melodrammatica» (*ibid.*), e «la melanconica constatazione dell'instabilità della Fortuna (che è poi la *tyche* ellenistica) doveva tornare con insistenza negli *Annali*». Torniamo a pensare al lamento di Magone quando leggiamo versi enniani come questi: *...multa dies in bello conficit unus: / et rursus multae fortunae forte recumbunt. / Haudquaquam quemquam semper Fortuna secuta est* (*ann.* 287 sgg. V². =258 sgg. Sk. [=157 Valm. =177 Tr.]); oppure questi: *... mortalem summum Fortuna repente / reddidit e summo regno ut famul infimus esset* (*ann.* 312 sg. V². =312 sg. Sk. [=183 Valm. =193 Tr.]); ovvero questi soprattutto: *infit: - O ciues, quae me fortuna fero sic / contudit indigno bello confecit acerbo?* (*ann.* 394 sg. V². =385 sg. Sk. [=231 Valm. =252 Tr.]).

Ecco il sospiro compassionevole di Venere apparsa in risposta alle invocazioni della nipote: *Ilia, dia nepos, quas aerumnas tetulisti!* (*ann.* 55 V². =60 Sk. [=25 Valm. =34 Tr.]); quindi un verso in cui sembra di intravedere un'allusione alle donne sabine che s'interpongono tra i combattenti per evitare l'eccidio tra padri e sposi: *maerentes flentes lacrimantes commiserantes* (*ann.* 103 V². =498 Sk. [=57 Tr.]); quindi il celeberrimo: *O Tite tute Tati tibi tanta turanne tulisti!* (*ann.* 109 V². =104 Sk. [=53 Valm. =62 Tr.]); quindi il fr., citato da Petrarca in *Inuectivae contra medicum III* (*quae fides Ennii!* ...), in cui è descritto in toni sospirosi il rimpianto per la morte di Romolo: *pectora dia tenet desiderium, simul inter / sese sic memorant: - O Romule, Romule die, / qualem te patriae costodem di genuerunt! / O pater, o genitor, o sanguen dis oriundum, / tu produxisti nos intra luminis oras!* (*ann.* 110 sgg. V². =105 sgg. Sk. [=57 Valm. =63 Tr.]).

Torniamo a Pallada per un altro accostamento che ci rivela un'affinità di sentire tra i due poeti lirici. L'affinità sta nel comune riferimento a tematiche elegiache, che ebbero la loro prima formulazione nella poesia ellenistica e poi permearono di sé tutta la letteratura latina (Ennio

⁵⁶ Sc. Mariotti, *Lezioni su Ennio* op. cit., p. 84 e sgg.

⁵⁷ Il che è come dire che già Ennio anticipò, nell'«ethos» della sua poesia, le tendenze centrifughe, svarianti nel lirismo dei toni sospirosi e patetici, proprie dell'«epos» di Virgilio e di Petrarca.

compreso) e in particolare due autori tra i prediletti da Petrarca: Catullo e Ovidio. Leggiamo: [...] (*anth. Pal.* X 59, 1). A questo luogo si accorda in un tenue riecheggiamento il solo verso superstite della *Philologia* petrarchesca, cui abbiamo poc'anzi accennato: *Maior pars hominum expectando moritur*, che ci ricorda, per il tono sentenzioso, Terenzio e, per aspetti contenutistico-affabulatorii, passi dell'*Odissea*, g 237 sg. e k 175, i versi della *consolatio ad Andromacham* in Z 488 sg. e la 'formula' iliadica [...].

Torniamo a Pallada: [...]; (*anth. Pal.* X 82, 4) È questa un'elegia logora per chi ne vagli impietosamente l'apporto di originalità, ma il passo è possente d'ossimoro proprio nella scialba *inopia sermonis* (simile a una ben diversa, voluta ristrettezza di vocaboli, quella petrarchesca) che ne forgia il dettato. Ripensiamo ad Ovidio *am.* I 2, vv. 1-4, e all'elegia autobiografica di un autore caro a Petrarca, Arrigo da Settimello (I 69-70): *Est cibus anxietas, lacrimae sunt pocula, pena / panis, uita dolor, est mihi uita mori*, e con essa al *Tobias* di Matteo di Vendôme (II 387): *Et mihi uita mori, mors uiuere*.

Passiamo ora alla segnalazione dei riecheggiamenti che – indipendentemente da Suerbaum – ravvisiamo nel libro IX dell'*Africa*. Esso si apre – com'è noto – con un dialogo tra Scipione ed Ennio sul significato della poesia epica, introdotto da una concisa ma suggestiva descrizione naturale. In questa, i vv. 2-4, *Non rauca procellis / equora feruebant: uentisque silentibus undas / uictorem sensisse putes*, e, soprattutto, i vv. 6-7, *sic cuncta elementa uideres / obsequio mulcere duces*, ci rammentano l'epifania divina in *Enn. uar.* 9 sgg. V². (=31 Court. =2 Tr.): *mundus caeli uastus constitit silentio / et Neptunus saeuos undis asperis pausam dedit, / Sol equis iter repressit unguibus uolantibus, / constitere amnes perennes, arbores uento uacant*.

Più sotto (v. 9), l'espressione *ac ualido frangebatur remige fluctus* ci ricorda i celebri luoghi enniani di *ann.* 386 V². (=376 Sk. [=226 Valm. =246 Tr.]), *labitur uncta carina, uolat super impetus undas*, 478 V². (=505 Sk. [=296 Valm. =361 Tr.]), *labitur uncta carina per aequora cana celocis*, e 573 V². (=spur. 3 Sk. [=417 Valm. =314 Tr.]), *Carbasus alta uolat pandam ductura carinam*.

Straordinaria è la forza icastica con cui ai vv. 10-11 viene presentato Ennio 'personaggio': *Puppe ducis media tacitus meditansque sedebat / Ennius...* Nei vv. successivi, in cui Scipione si rivolge affettuosamente

all'amico poeta assorto in gravi pensieri tra il giubilo generale, è ravvisabile un richiamo al fr. enniano di *ann.* 234 sgg. V². =268 sgg. Sk. [=158 Valm. =164 Tr.] (vd. particolarmente il petrarchesco v. 14). L'espressione, messa in bocca a Scipione, *placido sermone leuare / illa soles* (vv. 16-17), ci richiama un'analogia affermazione in una situazione consimile in *ann.* 240 sg. V². (=274 sg. Sk. [=158 Valm. =164 Tr.]).

Le parole con cui Scipione, ai vv. 18 sgg., rievoca l'iniziazione poetica di Ennio ad opera delle Muse (*turba dearum... ex Elicone*) ricordano da vicino i primi frustuli degli *Annales* (*ann.* 1-2 V². =1 Sk. +487 Sk. [=1 Valm. =1 Tr.]): *Musae quae pedibus magnum pulsatis Olumpum. / Musas quas memorant, nosce nos esse...*

Ennio risponde all'invito di Scipione a comporre un poema sulle gesta africane del popolo romano con una *recusatio*: «tu, Scipione – gli dice – non hai bisogno d'un cantore, sarai comunque eterno nella memoria degli uomini»: *maiorque sepulchri / post cineres te fama manet*. Proprio così doveva incominciare lo *Scipio* del modello enniano, secondo la testimonianza della *Suda* – ignota a Petrarca – e i celebri passi di Cicerone e di Valerio Massimo citati in apertura del presente contributo. E come non sovvenirci, a queste parole, degli epigrammi di *uar.* 19-24 V². (=43-44 Court. =11-12 Tr.)⁵⁹?

La subito successiva (vv. 34-35) menzione di *liuor* e *inuidia* può essere un richiamo ad *ann.* 370-2 V². (=363-5 Sk. [=154 Valm. =234 Tr.]): *Unus homo nobis cunctando restituit rem. / Non enim rumores ponebat ante salutem. / Ergo postque magisque uiri nunc gloria claret.*

Agli epitafi enniani ritorniamo con il v. 39: *seque parem tulit alma deis.*

I vv. 43-44 – sono sempre parole di Ennio - ... *perque ultima secula mundi / clarus eris* richiamano quelli di *ann.* 3 sg. V². (=12 sg. Sk. [=8 Valm. =14 Tr.]): *nam latos populos res atque poemata nostra / cluebant* – ove si congetturi – com'è stato fatto dal Dousa – un *cluebunt* per il tràdito *cluebant*.

I vv. 54-57 sono a nostro avviso un sapiente *remake* dei succitati versi di *uar.* 19-24 V², ricchi altresì di eterogenee risonanze enniane (*altisonis* al v. 56: *altisonus* è epiteto enniano, cfr. *ann.* 575 V². [=586 Sk. =388 Valm. =323 Tr.], *scaen.* 93 e 215 V². [=208 Sk. =123 Valm. =133 Tr.]), dove la pratica dell'*aemulatio* non si fa mai banale intarsio centonario.

⁵⁹ Anche se crediamo di poter ravvisare un riecheggiamento enniano in questo passo dell'*Africa* non ci sfugge, naturalmente, che il tema è tipico.

Riferimenti agli stessi luoghi enniani tornano poi puntualmente nel séguito del racconto petrarchesco: per i vv. 60-64 cfr. ancora *uar.* 23 sg. V². (=44 Court. =12 Tr.) e *ann.* 3 sg. V². (=12 sg. Sk. [=8 Valm. =14 Tr.]) con *cluebunt*; per *fortia facta* (v. 62) vd. *ann.* 257 V². (=233 Sk. [=237 Valm. =158 Tr.]); per i vv. 75-77 vd. ancora *ann.* 234 sgg. V². (=268 sgg. Sk. [=158 Valm. =164 Tr.]).

Scipione ed Ennio veleggiavano nel ritorno trionfale descritto nell'*Africa* verso Roma. Ben diversa fu la Roma che trovò Petrarca quando vi venne per il proprio trionfo poetico. Distrutta la magnificenza della sua forza, cadute a terra le statue della sua gloria, unici indizi della vita rimasta erano la fame e la strage. Gli sterpeti le vigne gli orti le paludi occupavano i luoghi tra rovina e rovina. Ma, tra tanta desolazione, sorgeva nella figura del tribuno Cola di Rienzo il rivendicatore degli antichi fastigi. A lui, nuovo Scipione, Petrarca dedicava una delle sue migliori canzoni (la 72: 'Spirto gentil...'), e D'Annunzio avrebbe dedicato una biografia di essenzialità tacitiana.

Paolo Melandri, 1999-2009
«vale qui legis»